

*La rispettabilità – Cinzia Guadalaxara*

Il paese non cambiava mai. Già in lontananza si intuiva quanta tristezza nascondessero i tetti che contaminavano di rosso il ceruleo del mattino. Geometrie troppo rigide si imponevano all'orizzonte, monito orgoglioso di un presente eterno. Angelo Sipari volse lo sguardo alla sua destra; Antonio sonnecchiava con la testa appoggiata al finestrino, coperto fino al collo dal cappotto usato a mo' di coperta. Sembrava che i sobbalzi della corriera per le curve di quella strada stretta di montagna non potessero disturbare il giovane sonno, ma una lieve increspatura della fronte raccontava di un malessere sottile, imprimendo sul volto abbandonato un'ombra dai contorni incerti. Inseguendo un leggero desiderio di evasione, Sipari riprese a guardare il paesaggio; foglie autunnali color ruggine invadevano buona parte della strada e cedevano al peso opprimente della corriera che aggrediva l'ultimo tornante; gli alberi agitati dal vento contribuivano ad ingrossare quel tappeto autunnale, destinato a trasformarsi in poltiglia fangosa, e mostravano già una parte della loro nudità, cedendo al peso ingombrante della stagione. In pochi secondi si consumò la fine del viaggio. Bastò il rumore dei freni per far sì che Antonio aprisse gli occhi; con gesti rapidi e nervosi, il ragazzo indossò il soprabito, mentre il mostro di ferro spalancava le sue porte per vomitare i passeggeri. Scesero per ultimi, il vecchio ed il ragazzo, e in entrambi c'era incertezza di movimento, come se quella lunga traversata avesse sottratto ai loro corpi la capacità di compiere gesti usuali. Scesero, e sembrava che nell'uno si fosse rifugiata una parte dell'altro, alla ricerca di un conforto vanamente sperato.

La fermata era collocata proprio davanti al lavatoio del paese, antica struttura in pietra destinata a raccogliere la fatica e le confidenze di decine di mani. E proprio lì, circondato dalla nebbia spessa del primo mattino, un mesto comitato di benvenuto attendeva i soli due passeggeri che avevano inciampato nel toccare terra. Sipari scrutò l'aria livida del barone Domenico Maladanno, avvolto nel suo pesante

mantello scuro: il volto, contratto in una smorfia di disgusto, appariva più rigido e freddo delle bocche di ferro del fontanile, gli occhi erano pozze ghiacciate e le labbra due linee sottili e ferme, sigillate in un'espressione di assoluto diniego. Un passo indietro c'era Maria, la governante, abito lindo e sguardo innocente, concentrata nel tentativo di fondersi con la nebbia per risultare invisibile al mondo ed al proprio presente. Con formalità ossequiosa, Angelo si avvicinò al barone, e spezzando il silenzio di quella mattina di vetro, annunciò: "Vostro figlio, signore". Antonio fece un passo avanti, ma suo padre lo trapassò con uno sguardo così affilato che il giovine non poté far altro che accostarsi timidamente alla propria governante, divisa tra il desiderio di accogliere affettuosamente il ragazzo e la paura di contrariare ulteriormente il padrone. Un lieve movimento del cappello accompagnò le parole di Maladanno: "Avete compiuto il vostro compito, Angelo. Vi attendo domani pomeriggio a palazzo. Alle 18. Non tardate". L'eco delle ultime sillabe si spezzò contro le spalle di chi le aveva pronunciate; con passo cadenzato, il barone si avviò, fendendo l'aria con il rumore metallico del suo bastone da passeggio. Poco lontano, Antonio cercava consolazione nella presenza di Maria, atteggiando il volto e i movimenti ad espressioni infantili, anacronisticamente ridicole. Sipari, rimasto solo, lasciò ancora una volta il suo sguardo vagare tutt'intorno. Si era alla fine di ottobre, e l'aria raccontava già la sua promessa, concedendo gli anticipi di un freddo rigido che non avrebbe tardato. I pini, severi ed aguzzi, a stento rilasciavano una scia del loro profumo, ostentando il loro profilo tagliente sullo sfondo di un orizzonte di fumo grigio. L'aria era impregnata dell'odore dei caminetti e la strada raccontava la sua noia, così priva di passanti da accompagnare. Angelo chiuse per un istante gli occhi e, dopo aver aspirato una boccata profonda di autunno, si avviò lentamente verso casa, trascinandosi dietro la sua valigia di pensieri inespressi.

Il giorno seguente fu lesto a venire. Antonio arrivò davanti a palazzo Maladanno con anticipo; non era certo l'ansia dell'incontro a dettare la sua fretta, ma il desiderio che il colloquio con il barone ponesse fine a quegli istanti e gli restituisse la sua normalità, fatta di un presente ordinario ma

rassicurante nella sua immutabilità. Sostando per qualche istante davanti al cancello, l'uomo prese ad osservare il parco del palazzo, aggrappandosi saldamente con entrambe le mani alla ringhiera che cingeva l'intera proprietà; il freddo del metallo gli restituiva energia, la presa allentava la tensione e lo sguardo, sempre curioso ed in perenne osservazione, lo induceva ancora una volta alle sue consuete riflessioni. Il parco era magnifico, curato in ogni dettaglio, ricco di alberi pregiati e di fontane dai decori sorprendenti; eppure, la sottile luce rossastra che trapelava dalle finestre del palazzo gettava sui vialetti e sulla vegetazione un riflesso opaco di dolore. Distogliendo a fatica la mente dalle proprie elucubrazioni, Sipari bussò e chiese al maggiordomo di annunciare al padrone la propria venuta. Non ci fu da aspettare: il barone attendeva già il proprio ospite in biblioteca. Varcando la soglia di quella stanza, Angelo fu sopraffatto dalla meraviglia; si trattava di un'ampia sala nella quale migliaia di volumi facevano sfoggio di sé, protetti da preziosi scaffali in legno di ciliegio. Al fondo della stanza, una vetrata circolare contribuiva ad impreziosire l'ambiente, arredato con eleganza. Le mensole, gravate dal peso dei libri, erano intervallate da nicchie nelle quali erano custoditi piccoli busti in marmo degli antenati Maladanno; completavano l'arredamento un lunghissimo tavolo destinato allo studio dei volumi ed un salottino adiacente, con due grandi divani in pelle ed un planisfero in legno di raffinata fattura. Il barone attendeva seduto in poltrona; larghe volute di pipa si sprigionavano dalla sua bocca, disperdendosi in un'aria già carica di profumi. L'odore del tabacco si confondeva con quello delle pagine e del legno, generando un'atmosfera seducente ed accattivante, impreziosita dalla luce giallina che filtrava dai numerosi lumi disposti nella sala. Ogni elemento raccontava la sua perfezione e additava per contrasto l'aria del padrone, che, col volto teso e arroccato in una rigida durezza, continuava a promettere tempesta. "Sedete, Sipari" - con un gesto secco, Maladanno indicò il divano accanto al suo, sul quale Angelo prese lestamente posto - "e raccontate. Dite il necessario e non perdetevi in dettagli superflui, affinché io possa conoscere nient'altro che la realtà". Un solo tremulo istante introdusse il racconto di Sipari che subito cominciò: "Arrivai a Firenze nei tempi stabiliti; il

viaggio non ebbe ritardi e, dopo essermi sistemato in un albergo poco distante dal centro, iniziai a vagare per la città in cerca di vostro figlio. Non è difficile trovare un giovane di nobili origini; basta affidarsi a quelle scie di denaro che tasche troppo acerbe disegnano per le strade delle città. Presto venni a sapere che Antonio era un abituale frequentatore di un piccolo teatro vicino Ponte Vecchio; la sera in cui andai a cercarlo in quel luogo lo trovai nei camerini, blandito da attori e musicisti, in adorazione estatica di una giovane ballerina di fila ed intento a sciorinare la propria generosità. La mia presenza lo contrariò notevolmente; con urla acerbe di disperazione mi disse che intuiva il motivo della mia venuta, che non mi avrebbe seguito, che voleva sentirsi libero di fuggire da qualsiasi costrizione. Come da vostro ordine, gli annunciai pubblicamente che poteva esercitare la propria libertà ma che, se avesse scelto di non tornare a casa, non avrebbe ricevuto più alcuna forma di finanziamento dalla famiglia. La sua espressione, altera e decisa, si sgretolò di fronte alla realtà prospertatagli; la piccola ballerina volse il viso dall'altra parte, tutt'intorno calò un muto imbarazzo e vostro figlio, concentrando ogni sforzo nel tentativo di non piangere, uscì in silenzio dal teatro seguito a pochi passi di distanza da me. L'indomani prendemmo la via del ritorno. Tra noi non ci furono parole, non raccolsi alcuna confidenza, solo spenti sguardi di delusione. Come vedete, il mio racconto è stato breve ed essenziale, ma concedetemi una sola osservazione: senza nulla togliere al rispetto dovuto a voi e a vostro figlio, non posso nascondere di aver provato un senso di pietà profonda per il ragazzo. Ho visto i suoi sogni ingenui infrangersi contro la realtà, la sua aria da mecenate glorioso dissolversi sotto gli imperativi paterni; usciti dal teatro, sentivo quanta delusione ci fosse in ogni suo respiro spezzato dalla rabbia e avvertivo in me un profondo senso di colpa: io ero stato lo strumento che aveva condotto le convenzioni alla vittoria e, allo stesso tempo, avevo ridotto all'obbedienza un sognatore, riportandolo alla monotonia di una vita preordinata. E voi, barone, non riuscite almeno in minima parte a provare dispiacere per aver ridotto vostro figlio ad una cieca obbedienza? Non pensate che lasciandolo alla propria sorte lo avreste favorito maggiormente?". Altro ancora avrebbe detto Sipari, ma il barone lo

interuppe alzandosi di scatto dalla poltrona; con tono sempre fermo, appena più alto del solito, Maladanno tuonò: “Uno strumento, avete detto bene. Voi siete solo il mio strumento, assoldato per compiere le mie volontà. Le vostre considerazioni non erano richieste, non sono opportune, non giovano a nessuno. Ma poiché avete avuto l’ardire di confessare il vostro pensiero, io avrò la bontà di ricordarvi la legge che governa il nostro mondo, affinché comprendiate che esiste qualcosa di superiore alle facili demagogie del vostro pensiero. La retorica dei sognatori, dai voi così ben declinata nel vostro intervento, può appartenere solo a voi e al rango di cui siete parte; per coloro che appartengono al mio mondo vigono leggi differenti. La rispettabilità, mio caro Sipari, va preservata al pari di tenute e patrimonio; le scelte che ricadono al di fuori di essa non possono essere contemplate, perché a contare non sono le inclinazioni ma il rispetto della tradizione. Antonio stesso lo ha ben compreso nel momento in cui voi lo avete trovato e informato del mio volere; senza il mio denaro non avrebbe avuto identità, la sua *claque* di artisti e buffoni si sarebbe dissolta nell’attimo stesso in cui il mio sostegno finanziario fosse venuto meno e lui avrebbe ucciso ciò che è destinato ad essere: il successore del potere dei Maladanno. Chi appartiene alla nostra stirpe deve sempre ricordarsi che la propria identità non appartiene solo a sé ma è visceralmente connessa al principio dell’onorabilità. Le scelte devono uniformarsi a quelle della casta nobile, la morale deve continuare a governarsi con leggi che gli appartengono da sempre. Osservate la mia biblioteca: essa genera imponenza, con i suoi grossi volumi rilegati e simili gli uni agli altri nell’aspetto. Certamente, ogni libro ha il proprio contenuto, e nel novero esistono tomi degni di essere letti ed altri dai contenuti scialbi e di discutibile interesse. All’occhio di chi guarda, però, ogni testo è in grado di trasmettere la medesima impressione, di suggerire l’impatto austero della cultura. Ecco, Antonio è un libro frivolo appartenente ad un’imponente libreria; non possiede un’adeguata personalità ma io farò in modo che adatti la sua forma alle circostanze”.

Senza aggiungere altro, visibilmente disinteressato a qualsiasi risposta, Maladanno afferrò il suo

bastone da passeggio e abbandonò la stanza; Sipari ebbe a stento il tempo di alzarsi e accennare un goffo cenno di saluto. Vistosi solo, l'uomo si alzò e con passo incerto si diresse verso l'uscio. Aprire il portone gli sembrò incredibilmente gravoso, come se il peso delle ante non potesse assommarsi a quello dei pensieri scaturiti dalle parole di Maladanno. Varcata la soglia, Angelo sobbalzò al rumore della serratura che si chiudeva a doppia mandata dietro le sue spalle. L'uomo sospirò e, dopo qualche passo a testa china, alzò lo sguardo per osservare il cielo: non vide che nuvole nere.